

fattezze tutte maschili. I soldati di cinque eserciti li seguono e l'intenzione di Garibaldi e della sua armata è quella di raggiungere Venezia per sostenere la Repubblica di Mazzini. Il Generale e le sue truppe attraverseranno l'Appennino, trovando sempre sostegno presso le popolazioni locali. Molti avrebbero anche ospitato e curato Anita, che nel frattempo aveva contratto la malaria, ma lei vorrà solo proseguire al fianco di Garibaldi e dei suoi garibaldini. Raggiunta la fattoria dei conti Guiccioli, presso Mandriole, verrà ospitata da Stefano Ravaglia, fattore del conte, che adagerà Anita, ormai priva di conoscenza per la malattia e gli stenti, su un letto dove poco dopo spirerà fra le braccia del suo José. Le circostanze drammatiche non permetteranno a Garibaldi di rimanere a piangere la moglie. Sollecitato dal fedele capitano Leggero riprenderà, infatti, la via della fuga. I Ravaglia seppelliranno, nel frattempo, in un campo da pascolo chiamato "Pastorara", il corpo della defunta Anita, che verrà trovato e tumulato da tre pastorelli dapprima nel cimitero e poi all'interno della chiesa di Mandriole. Al termine della II guerra di indipendenza, Garibaldi ritornerà a Mandriole per ritirare le spoglie di Anita e trasferirle al cimitero di Nizza dove rimarranno fino al 1931 quando il governo italiano chiederà alla città francese di potere spostare i resti di Anita a Roma, sul Gianicolo, dove ancora oggi si può ammirare la sua statua equestre.

Queste brevi informazioni biografiche lasciano facilmente intendere come la vita di Anita Garibaldi, morta all'età di soli 28 anni, sia stata carica di veri e forti sentimenti, di rinunce e delusioni, ma anche di estremo coraggio e di eroico senso di servizio verso gli ideali della nostra Patria. Per questa sua straordinaria personalità, ancora oggi, ogni anno, il 4 agosto, giorno della sua morte, sull'aia della fattoria Guiccioli, ora museo, si intonano le canzoni che parlano di lei e un gruppo di giovani in divisa garibaldina, con fucili ad avancarica, agli ordini di un ufficiale, sparano a salve al grido: «In onore di Ana di Riberio Garibaldi!».

*Chi è l'autrice del libro*



**Aurora Cantini**, insegnante di scuola primaria, ha pubblicato opere di poesia, narrativa e saggistica. Tra gli ultimi titoli vanno citati *Come briciole sparse sul mondo* (Roma, Aletti, 2012) e *Oltre la curva del tramonto* (Como, LietoColle, 2014). Per la sua attività letteraria ha ricevuto diversi riconoscimenti.

\*\*\*

**LABILI CONFINI** Mai forse come nell'epoca corrente il confronto o il paradosso tra identità liquida e liquidità dei confini che attraversiamo è

stato tanto lacerante. La modernità ulteriormente potenziata spinge alla globalizzazione, mentre si fa forte il richiamo alle origini, alle radici, alla memoria. È un processo tutto sommato fisiologico dei comportamenti umani, che per sopravvivere o vivere dignitosamente hanno assoluto bisogno di dimensioni mentali complesse.

Riconoscere alla poesia, cioè ad un'attività immaginativa imperniata sullo spiaccamento linguistico, la capacità di interpretare il fenomeno macroscopico delle migrazioni contemporanee diventa allora il grimaldello per entrare nel crogiolo più intimo dei sentimenti che accompagnano la coscienza dello spaesamento, che sia provocato dall'esilio, dalla necessità di un rifugio, dall'aspirazione ad una vita migliore, dall'occasione di un destino più inquieto. Ecco perché l'antologia apprestata da Francesca Palumbo, *Labili confini. Poesie di migrazione viaggio ed esilio* (pref. di S. Petrilli e postf. di D. Santini, Stilo, pp. 140, euro 14) giunge quanto mai opportuna ad offrire una riflessione e a riunire, con i testi di quaranta poeti di tutti i continenti, idee ed emozioni prima abbandonate al flusso indiscriminato di stimoli occasionali.

I concetti-chiave sulla migrazione, collegati abilmente da Susan Petrilli all'attività traduttoria in un cortocircuito nascosto nell'etimologia stessa di "tradurre come trasferire, ma anche attraversare e prolungare", si potrebbero sintetizzare dicendo che la scrittura è l'unica provvisoria zolla di terra su cui piantare l'albero della propria identità. È vero che partendo si arriva in un altro luogo, che allontanandosi si elabora il lutto della perdita, ma è anche vero che solo distaccandosi ci si rende conto di quanto piccola sia la patria originaria in una molteplicità di piccole patrie che hanno in comune l'unica razza umana. In realtà, ricorda la stessa curatrice nella sua introduzione seguendo l'indicazione di George Steiner, la maggior parte della letteratura del Novecento è fatta di materiale antropologico, psicologico e linguistico di stoffa migratoria, di consapevolezza della perdita della propria appartata e presunta centralità.

Questa è la labilità dei confini che intitola il libro e che viene a sconfessare la metafora vegetale tante volte enunciata nei discorsi di questo genere. Più che alle radici bisognerebbe pensare piuttosto alla configurazione di un fiume con tanti affluenti, a formare l'evoluzione progressiva della personalità e il suo prolungarsi, restringersi, allargarsi a seconda dei territori incontrati. L'erranza dell'uomo contemporaneo viene così a comporsi con la tradizionale erranza della poesia, tanto da rendere ebreo errante ogni scrittore. Nel libro ci sono premi Nobel (Derek Walcott, Pablo Neruda, Salvatore Quasimodo, Czesław Miłosz, Wole Soyinka), altri appartengono a paesi tormentati (Siria, Iran, Israele, Palestina, Senegal, Nigeria), altri ancora provengono da una storia contro cui hanno duramente lottato (Bertolt

Brecht, Josif A. Brodskij, Rocco Scotellaro, Pier Paolo Pasolini, Adam Zagajewski), altri sono rappresentati dalle voci femminili che sono insorte contro l'ingiustizia e la schiavizzazione (Assia Djebar, Bejan Matur, Forugh Farrokhzad, Aisha Arnaout, Maram al-Masri). Ogni scrittore è esiliato perché la sua somiglia alla condizione di chi sa riflettere sulla propria vita e la propria fragilità esistenziale, sicché la sua opera si erge contro tutti gli orgogli etnocentrici e glottocentrici, disponibile com'è a tradursi produttivamente in altre lingue attraversando confini solo teorici, molte volte alzati come muri invalicabili.

Palumbo divide il libro nelle tre parti intestate a "Nostalgia", "Memoria" e Solitudine": tre facce dello stesso processo di alienazione che incombe su chi attua il "dispatrio" (come direbbe Luigi Meneghello, illustre esempio di doppia appartenenza) e ne esalta il significato raggiungendo i confini dell'altro da sé e degli altri. (S. D'A.)

QUELLI CHE SE NE VANNO Enrico Pugliese, uno dei maggiori esperti del settore, professore emerito di Sociologia del lavoro all'Università La Sapienza di Roma e già direttore dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR, ha pubblicato *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana* (Bologna, il Mulino, pp. 154, € 14). Nel risvolto di copertina si legge: "Non solo la «fuga dei cervelli» priva il nostro paese di giovani promettenti e di un ricambio generazionale equilibrato: una meno attesa ma corposa «fuga di braccia» è in corso presso altri strati della popolazione. Molti addetti dell'industria e dell'edilizia sono stati spinti dalla crisi a cercare lavoro in altri paesi europei, accolti a volte da politiche ostili in materia (vedi Brexit). Nel generale saldo migratorio negativo dell'Italia, una delle regioni con il maggior numero di emigrati è sorprendentemente la Lombardia, area di immigrazione per eccellenza. Nel Mezzogiorno, per effetto delle partenze delle classi in età fertile e da lavoro, si assiste a un vero e proprio «tsunami demografico», mentre i tassi di disoccupazione continuano a mantenersi altissimi. Va poi registrata l'emigrazione di pensionati verso mete con clima buono e costo della vita basso".

PUBBLICATI TUTTI GLI ARTICOLI DI GIUSEPPE DI VITTORIO apparsi sul giornale da lui diretto in Francia "La voce degli italiani". Il libro s'intitola *Un giornale del popolo al servizio del popolo*, curato da Giuseppe B. Bernardo presso l'editore romano Ediesse (pp. 635, € 25). "Mancava [...] una specifica attenzione ad uno dei passaggi più significativi, che restituisce un Di Vittorio originale e meno conosciuto: gli anni nei quali diresse da Parigi il quotidiano «La Voce degli Italiani», che rappresentò un punto di riferimento fondamentale per l'emigrazione politica e di lavoro degli italiani in Francia